

Premessa

Vi sarà capitato molte volte di dire e di sentir dire: “Il significato della tua affermazione non è chiaro”. Come se ci fosse qualcosa che si vede con la mente e che, quanto più è “chiaro”, meglio si distingue. Analogamente vi sarà capitato di dire e sentir dire: “Questa parola ha più di un significato”. Ma che cos’è il significato? E come facciamo a capirlo (a vederlo)? Questo duplice quesito sembra essere una delle solite trovate dei filosofi. Dato che non hanno di meglio cui pensare, si divertono a spaesare la gente e a far ammirare la loro capacità di prestidigitazione concettuale. Di problemi, ce ne sono già tanti nella vita e invece di aiutarci a risolverne uno i filosofi si mettono a far domande sull’ovvio e a spaccare il capello in quattro, quando poi anch’essi danno per scontato un mucchio di cose e pubblicano libri solo perché non spaccano in quattro i *loro* capelli. Purtroppo, chi intende sbarazzarsi della riflessione filosofica sul significato in modo così sbrigativo ha fatto male i conti: sarebbe un’ottima cavia per Socrate.

Che cos’è il significato? E come si fa a capirlo? Se proviamo a rispondere, ci accorgiamo di quanto poco chiare e incerte siano le nostre idee in merito. Qualcuno potrebbe azzardare l’ipotesi che sia un problema troppo difficile per i nostri cervelli. Sconsolante. Qualcun altro potrebbe dire che è un problema intrattabile finché non lo si precisa. Giusto, ma come? Be’, lo precisi chi proprio ci tiene: “Non è poi un problema impellente, anzi, ce la caviamo anche senza affrontarlo e ...”. Calma, a chi non è capitato, nel corso di una discussione, di chiedere quale fosse il significato di un lungo discorso o anche di una singola parola? Se lo abbiamo chiesto, vuol dire che pensavamo di *poterlo* capire e che la precisazione del significato fosse utile, se non indispensabile, al fine di stabilire se un’affermazione fosse da prendere come vera o no, se una data regola fosse interpretabile in un modo e non in un altro, se una particolare espressione fosse letterale o metaforica, ironica o no, pertinente o no, ecc.

Ora, però, non ci chiediamo quale sia il significato di una specifica affermazione, regola o singola parola. Il problema si è fatto più generale: ci chiediamo che razza di cose siano mai i significati e ci chiediamo com’è possibile capirli. Prima di girare la testa da un’altra parte, proviamo a rispondere. Potremmo, chissà, renderci conto che il problema ci riguarda più da vicino di quanto credevamo e che se, invece di evitare un labirinto pur di non perdersi dentro, abbiamo il coraggio di entrarci e la fortuna di uscirne, alla fine ci ritroviamo arricchiti. “Arricchiti”? Quale sia il senso in cui ci ritroviamo arricchiti affrontando il problema del significato e della sua comprensibilità non è facile riassumerlo in due parole, ma anche se lo fosse non lo potreste apprezzare *ora*. E alla fine del corso questo senso vi sarà, spero, sufficientemente chiaro da rendere inutile che ve lo stia a dire. C’è chi ha detto che il senso di un viaggio sta nel viaggio stesso e non nel punto d’arrivo — forse ha esagerato, però non poi di tanto.

Fermatevi un attimo a pensarci: non è fantastico che qualcosa serva per riferirsi a qualche cos’altro? La parola “acqua” di per sé non sembra avere alcun titolo a essere il

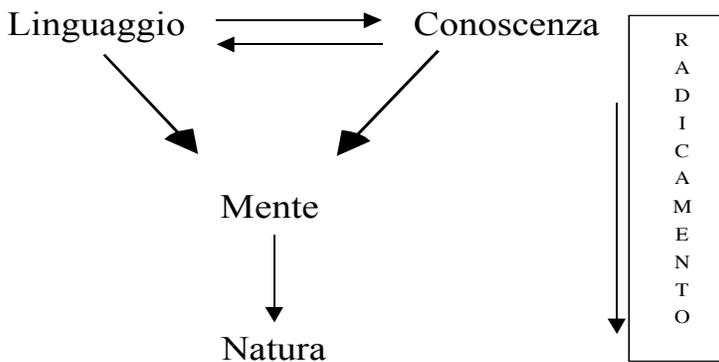
nome di quella roba liquida, tant'è vero che gli inglesi la chiamano "water". Cos'hanno di speciale quelle cose che chiamiamo "parole"? Non è qualche proprietà dei suoni, perché le parole possono anche essere in forma di scrittura Braille (per i ciechi) o in forma di gesti (per i sordomuti). Né può essere una proprietà che si attiva nei miei particolari circuiti cerebrali, perché i vostri sono diversi dai miei, eppure anche voi avete il diritto di riferirvi all'acqua. Le parole sono cose che non sono cose, perché le cose, nel senso usuale, sono identificate da ciò di cui sono fatte e dalla forma che hanno. Il significato delle parole è identificato da ciò che esprimono. E ciò che esprimono sono *idee, concetti, pensieri*. Così, 'dietro' alle parole ci sarebbero le idee, che però possiamo 'vedere' solo se sono espresse 'chiaramente'. Ma cosa sono le idee? Sono forse delle immagini memorizzate, come tante foto conservate nell'album della mente? Un ben strano album, perché crediamo di sapere dov'è ma, se lo apriamo, non sappiamo dire dov'è una qualsiasi, singola, foto. E quale immagine dovrebbe corrispondere al significato di "strumento musicale", di "zia" o di "cosa"? Vorrà dire che le idee non sono semplici icone. Allora cosa sono i significati? Se i significati non sono cose che s'incontrano nella strada, non sono neanche fotocopie mentali di quelle cose.

E poi i nostri pensieri non sono una semplice (si fa per dire) registrazione di quello che c'è. Siamo capaci di immaginare, come quando sogniamo di essere su una spiaggia della Sardegna, vicini a tanta *acqua*, anche se in realtà non siamo affatto vicini, o come quando ci rappresentiamo l'ambiente piovoso di *Blade Runner* e così ci riferiamo a un'acqua *che non c'è*. Non ci costa nessuna fatica immaginare qualcosa che non esiste e riferirci a esso come se esistesse davvero. I significati sembrano essere, dopotutto, entità "concettuali" che abitano la mente e che in questa hanno una loro autonomia, forse una vita propria. Ma cos'avrà mai il concetto associato alla parola "acqua" che gli permette di starsene chiuso in casa sua (la nostra mente) e di avere nello stesso tempo quel luccicante uncino sul mondo? Voglio dire: in cosa consiste la sua capacità di *stare per* una sostanza liquida che beviamo e in cui ci possiamo tuffare (bevande e tuffi sono fuori della mente, nel mondo esterno). E non è semplicemente la tipica capacità di etichette che stanno ognuna, separatamente, per qualcosa. I concetti espressi dalle parole si combinano tra loro formando pensieri, che sono espressi da proposizioni. Nell'asserire che "Il gatto è sullo stoino", usiamo parole (il, è, sullo) che non sono etichette di qualcosa là fuori. Come facciamo a capire il significato di una *proposizione* che viene asserita, negata o messa in dubbio se non si tratta solo di combinare etichette?

Accidenti, un bel ginepraio. Ho avuto la disavventura di esserne attratto quando ero uno studente come voi, mi ci sono perso e, col senno di poi, non mi azzardo a chiedervi di fare altrettanto. Però vorrei parlarvene, un po' con lo spirito di un viaggiatore che torna sui suoi passi a distanza di anni e racconta i posti che ha visitato, sulle prime dando l'impressione che parli di luoghi del tutto straordinari, ma poi risultando sempre più chiaro che ha fatto soltanto il giro dell'isolato. Ha semplicemente guardato con occhi increduli quello che era lì a portata di mano, invece di passargli accanto come se nulla fosse. La solita morale? Vi sto semplicemente invitando a non dare per scontato l'ovvio e a rendervi conto di quanto sia stupefacente la capacità di parlare *di* qualcosa?

No, vorrei anche aiutarvi a sciogliere il bandolo di una matassa che è, sì, tra le più intricate ma anche tra le più istruttive per chi si avventura sul terreno della filosofia. Possibile che non ci abbia già pensato qualche filosofo del passato a risolvere il problema? Certo, ma non è più possibile parlare della mente e del significato nei termini, tanto vaghi quanto ambiziosi, in cui i filosofi (almeno fino a Novecento inoltrato) ci avevano abituato: se ci interessa rispondere in maniera minimamente convincente ai due quesiti iniziali bisogna fare i conti con gli sviluppi delle scienze cognitive. Questa non è forse una morale opposta alla precedente? Ora potrebbe sembrarvi il ritornello ripetuto da chi vuol mettere in soffitta una volta per sempre la filosofia o da chi vuole arruolarvi nel partito di una filosofia “scientifica” che fa tabula rasa del passato, con i suoi problemi mal posti, e ha in tasca la soluzione definitiva di tutti i problemi ben posti. Sarebbe un’impressione erronea: intendo mostrarvi pregi e difetti delle principali linee di ricerca esplorate nelle scienze cognitive. Sul problema del significato, nel Novecento ci sono stati indubbi progressi, ma restano ancora numerose questioni aperte.

Che il taglio del corso sia prevalentemente espositivo non impedirà di mettere a fuoco, a poco a poco, la direzione in cui ci muoveremo, come illustra il diagramma che vedete qui sotto. Il tema del “significato” riguarda ovviamente il linguaggio e la conoscenza che in esso si esprime, ma invece di affrontarlo come vorrebbe una pur solida tradizione, cioè, esclusivamente come un capitolo della linguistica o della logica, ne cercheremo le radici nelle strutture della mente; da queste strutture passeremo a esaminare le ragioni che suffragano uno stretto collegamento di tali radici con la corporeità umana e con le interazioni fisiche del corpo (di *tutto* il corpo, non solo del cervello-mente) con l’ambiente naturale.



Se siete qui vuol dire che avete deciso di venirci, che avete una mente, che sapete parlare, sapete che vi sto parlando e sapete capire il significato di quel che vi sto dicendo, ... anche se non sapete dire che cos'è il significato. Questo corso si propone di indagare in che cosa consista la fondamentale capacità umana di aver accesso al *significato* e, tramite

questa indagine, di precisare cosa sia il significato; si propone di farlo ripercorrendo le principali tappe che nel Novecento hanno segnato il cammino della ricerca sul significato, a ciascuna delle quali sono associate una o più *teorie*. Però, le pagine che state per leggere non intendono offrirvi semplicemente una rassegna di studi; e a chi di voi avesse già una qualche familiarità con alcuni dei temi trattati sarebbe facile rendersi conto che non si tratta di una rassegna equa e tantomeno completa.

Nonostante che abbia l'apparenza di un'ennesima ricostruzione storico-critica di quanto è stato detto circa il significato dalle varie teorie che nel Novecento hanno solcato la scena filosofica, la selezione degli argomenti e l'ordine in cui sono disposti costituiscono un percorso mirato. L'intento è cioè selettivo, per arrivare a poche e ben precise tesi, in risposta agli interrogativi iniziali e a quelli che via via si aggiungeranno. Sulle prime, potrà sembrarvi un percorso tutt'altro che lineare e unitario, ma tutti (o quasi) i ragionamenti che faremo possono essere visti come una sorta di spirale intorno a uno stesso nucleo, sintetizzabile nel

PROBLEMA DI FONDO

In che cosa consiste la capacità di capire il significato di un'espressione linguistica?

Notate: il PROBLEMA DI FONDO non è "Che cos'è il significato?" (anche se questa domanda sarà affrontata di continuo) perché sarebbe come chiedersi cos'è il calore, senza avere la minima idea di cosa può produrlo e senza avere la minima percezione della differenza che c'è tra caldo e freddo. (D'accordo, non è il caso adesso di sottileggiare). I vari aspetti di questo problema saranno messi a fuoco progressivamente da punti di vista diversi, sfruttando la comodità espositiva offerta dal seguire lo sviluppo temporale — anche se non sempre verrà fedelmente rispettato.

Quindi non si tratta neanche di amalgamare in modo opportuno i diversi punti di vista esaminati: i riferimenti alle principali tendenze che si sono sviluppate nel Novecento ci servono per impostare la riflessione. Servono, insomma, per far emergere i *diversi aspetti* del significato e della sua comprensione, nonché le mutue relazioni fra questi diversi aspetti, e per rendersi conto di quali soluzioni al problema di fondo *non* funzionano.

Ciascuna delle teorie che incontrerete consente, in effetti, di risolvere alcuni problemi, ma sfortunatamente il modo in cui li risolve impedisce di risolverne altri e quindi non consente di arrivare a una soluzione ragionevole del problema di fondo. Un po' alla volta, però, la serie di indicazioni raccolte attraverso la discussione critica delle varie teorie del significato verrà coagulandosi, in modo da prospettare una concezione unitaria, né eclettica né dogmatica, ma con l'ambizione di fornire una 'buona' soluzione del problema di fondo.

Questo problema può essere riformulato, con parole più auliche, nella domanda "In che cosa consiste la competenza semantica?" La riformulazione, a dire il vero, non è del tutto innocente. Comunque, non ci interessa arrivare a una semplice definizione, ma scoprire come si articola la capacità di comprendere il significato e che cosa la rende possibile.

È immediato rendersi conto che non si tratta di una questione facilmente isolabile da tante altre e agli occhi dei filosofi ben più fascinate: Che cos'è il linguaggio? Che cos'è la verità? Che cosa significa *pensare*? La mente è una macchina simile a un computer? La logica esprime la struttura essenziale della razionalità? In che senso (e in che misura) la teoria della conoscenza ha a che fare con la psicologia? Non ci proponiamo di dar risposta anche a queste domande — e ad altre strettamente correlate. Tuttavia, dalla discussione critica che faremo delle varie posizioni a confronto, in vista di fornire una soluzione al “problema di fondo”, circa la natura della competenza semantica, emergeranno anche suggerimenti relativi a tali domande. Per non nascondermi dietro a un dito, vorrei subito darvi la chiave di lettura (anche se al momento non sapete che farvene) del radicamento (in inglese, *grounding*) cui ho fatto cenno poco fa.

Tutti sapete riconoscere un comune computer anche se non sapete esattamente in che modo funziona. Però, chi vi dice che i principi in base ai quali noi pensiamo non siano gli stessi in base ai quali un computer è progettato per eseguire i suoi bravi calcoli? I computer sono macchine. Allora, la mente è una macchina? A questo riguardo, negli ultimi decenni c'è stata una polemica dai toni bellicosi. Una delle principali DIFFICOLTÀ incontrate da chi ha sostenuto la tesi secondo la quale la mente è davvero una macchina (diciamo: un insieme di programmi) è stata quella di non saper rispondere a un altro quesito:

Com'è organizzata la mente umana per dare un significato al mondo?

Così, dietro al grande progetto dell'intelligenza artificiale, mirante a specificare i programmi mediante i quali dar conto del comportamento intelligente degli esseri umani e riprodurne artificialmente le caratteristiche, si è insinuato un *retro-progetto*, mirante a specificare quali siano le strutture della mente attraverso le quali il (supposto) *caos* dei dati che fungono da input al nostro apparato sensoriale può diventare un *kosmos*, cioè può acquistare un ordine — “razionale”, “logico”, ecc. Sono stati fatti importanti passi in questa direzione e bisogna davvero essere sciocchi o disonesti per non prenderne atto. Ma questa e altre difficoltà incontrate nello sviluppo dell'intelligenza artificiale hanno portato, in anni recenti, a rivedere il *retro-progetto*, a ridimensionarlo e a modificarlo in misura rilevante.

Il guaio è che anche coloro i quali hanno negato la tesi che la mente è una macchina si sono ritrovati davanti la stessa DIFFICOLTÀ e sono riusciti a darle risposte ancor meno soddisfacenti. Ciò, verosimilmente, perché hanno condiviso il *retro-progetto* con i fautori della tesi.

Ho maturato la convinzione che il *retro-progetto* sia destinato al fallimento, in quanto l'insieme dei dati che fungono da input al nostro apparato sensoriale non è *in sé* affatto caotico — o se preferite, nel caso che la vita abbia già bastonato la vostra fiducia: penso che l'ipotesi che non sia caotico è più fondata dell'ipotesi che lo sia — dunque non aspetta la demiurgica mano dell'uomo, o di un futuribile androide, per acquistare un ordine. È una convinzione che va contro uno scrupolo diffuso nella filosofia moderna, ma che in realtà ne conserva il valore nel non ritenere che per giu-

stificare tale ordine sia necessario e sufficiente fare appello a un progetto ordinatore di carattere metafisico. Il punto è che buona parte degli argomenti che posso portare a sostegno di questa convinzione hanno a che fare con la risolubilità del PROBLEMA DI FONDO.

Ancora oggi, tesi e antitesi (la mente è/non è una specie di computer digitale) sono oggetto di aspre controversie, i cui strascichi finiscono perfino sulle terze pagine dei quotidiani e in programmi televisivi di divulgazione. Per quel che mi riguarda direi, invece, che sono fin troppo storicamente etichettate: si fermano agli albori della scienza cognitiva e non ci aiutano a capire che cosa non abbiamo ancora capito della mente e della capacità semantica. La genericità con cui non pochi filosofi parlano delle menti e delle macchine, così come il gergo tecnico in cui non pochi psicologi e informatici si rifugiano, non hanno mai aiutato a capire qualcosa. Viene perfino il sospetto che, nella misura in cui tesi e antitesi condividono il *retroprogetto*, entrambe mostrino solo come l'idealismo del "soggetto che dà senso a tutto", riciclato attraverso il privilegio dato a situazioni artificiali (laboratorio del percettologo, lettino dello psicanalista, simulazione al computer) si sia trasformato in un'ideologia da comodino.

Il presupposto che considero sbagliato è appunto l'idea che il mondo che ci circonda stia lì ad aspettare la mente umana per avere un significato e che questa stessa mente sia libera di dare al mondo i significati che vuole, in quanto i dati sono di per sé amorfi (caotici) o, quanto meno, presentano una indefinita plasticità relativamente alle risorse della mente. Di conseguenza, la relazione tra la fonte dei dati sensoriali e la mente non potrebbe essere che estrinseca; e così la mente sarebbe indagabile separatamente dal corpo e dall'ambiente in cui i corpi sono inseriti. In altre parole, chi si accinge a elaborare una teoria del significato non sarebbe tenuto a saper nulla di fisica, potrebbe ignorare la teoria dell'evoluzione, trattare i sistemi percettivi e i meccanismi senso-motori come irrilevanti — se fossero diversi non cambierebbe nulla — e infine lasciare ad altri il compito di capire la natura del pensiero matematico, le condizioni del suo sviluppo cognitivo e poi della sua applicabilità. (Tranquilli, i riferimenti che farò a questi aspetti saranno elementari).

Come giustificare l'ipotesi che i dati siano amorfi o indefinitamente plastici? E come giustificare che l'emergere, nell'Universo, di un sistema che detiene il *copyright* di conferitore-di-senso (la mente umana) sia nondimeno possibile? Sono ovviamente domande retoriche. Già, direte voi, ma come giustificare l'ipotesi contraria, cioè, che i dati non siano amorfi né indefinitamente plastici?

È vero: se il mondo è in funzione dell'uomo (in primo luogo perché è l'uomo che gli dà un senso), allora chiedersi come mai i dati sono amorfi o indefinitamente plastici è una domanda priva di senso o condannata a un circolo vizioso come risposta. Perciò possiamo metterla da parte: un bel risparmio, no? Ma quando ci s'imbatte in un circolo, bisognerebbe sospettare che qualcosa non funziona invece di credere di aver finalmente trovato la pace dello spirito. E quando qualcuno ci dice che una domanda è priva di senso, dovremmo insospettirci ancora di più, perché di solito (non sempre) ciò porta a liquidare un problema solo perché, avendolo impostato male, non si sa come risolverlo.

Svilupperemo dunque l'ipotesi contraria, che rende la richiesta di simili giustificazioni né priva di senso né circolare. Anche se gli aspetti più propriamente filosofici di tale cambiamento prospettico non saranno qui trattati, è sullo sfondo di un'impostazione mirante ad evidenziare una serie di vincoli *naturalistici* (fisici, biologici e in ultima analisi cosmologici) che discuteremo il rapporto tra strutture logico-linguistiche, menti e macchine (che le macchine siano corpi fisici in genere o computer in specie), al fine di impostare il PROBLEMA DI FONDO.

Ma questo non è forse un corso di filosofia? Sì, solo che a poco a poco vi renderete conto che è inevitabile cambiare in misura sensibile i termini della discussione filosofica ai quali siete abituati. Perciò chi di voi è affezionato a "una certa" idea tradizionale della filosofia (non sbagliata perché tradizionale!) ci resterà un po' male. Peggio ancora, anche i termini della discussione filosofica sul significato, così come questa si è sviluppata nel Novecento, dallo strutturalismo alla linguistica generativa e dalla filosofia analitica alla teoria computazionale della mente, non resteranno immuni (come invece farebbe comodo). Quindi ci aspetta un doppio lavoro.

Dietro allo spostamento focale cui ho appena alluso c'è un motivo preciso. La filosofia analitica ha concepito lo studio del pensiero come studio del linguaggio, ma anche alla base del cognitivismo (in psicologia) e delle applicazioni dell'informatica (nell'intelligenza artificiale) si riscontra un evidente privilegio accordato al linguaggio; e ciò anche se per "linguaggio" s'intende qualcosa di più generale e astratto di quel che comunemente si pensa: dal linguaggio come lingua parlata si passa al linguaggio come formato simbolico, generato da una lista di regole per manipolare simboli arbitrari. Non è un caso che il problema di determinare il rapporto fra mente e computer abbia avuto come punto di riferimento il test di Turing, che è incentrato su informazioni *verbali*. Né è un caso che alcuni filosofi abbiano posto al centro delle analisi della cognizione lo studio di quel che dovrebbe essere il "linguaggio-del-pensiero".

Se, d'altronde, c'è una metafora dominante nella cultura del nostro tempo è quella che vede la realtà come un sistema di linguaggi: il codice genetico, la sintassi musicale, il linguaggio delle arti visive, la grammatica dei sentimenti, il linguaggio del corpo, ecc. La nostra vita quotidiana sembra scandita da un continuo andirivieni da un linguaggio all'altro, come se fossimo impegnati soltanto a tradurre o come se il pensiero non fosse che la digitazione di frasi in un linguaggio *sui generis*. In questo c'è del vero e ne siamo stati aiutati a individuare, e talvolta anche a risolvere, problemi che prima non sapevamo neanche porre, ma ne è risultata anche una visione distorta, e tanto più distorta quanto più familiare, di altri problemi (filosofici e non) al punto da renderli insolubili.

Uno degli scopi di questo corso è quello di dare a Cesare *solo* quel che è di Cesare: in altre parole, si tratta di delimitare la cornice entro la quale è legittimo attribuire al linguaggio l'importanza filosofica che merita, senza arrivare a dire che la filosofia si riduce a filosofia-del-linguaggio. Per quanto possa sembrarvi strano, questa delimitazione è essenziale per giungere a una buona teoria del significato e ad una spiegazione di ciò che rende possibile comprendere-il-significato; anzi, rendendosi conto di quanto vasto e rilevante sia l'arco delle componenti non linguistiche, nella conoscenza

umana, senza le quali non avrebbe senso parlare seriamente di “comprensione del significato”, la stessa filosofia del linguaggio si libera da una (presuntuosa) ipertrofia che ne mina l’attendibilità.

Dietro all’aspetto espositivo, tipico di una banale rassegna storico-critica, c’è dunque un intento teoretico convergente, che opera trasversalmente alle aree tematiche via via toccate. Per scoprire di nuovo le carte, l’intento è quello di far emergere una serie di *schemi universali*, pre-linguistici o proto-linguistici, che si ritrovano alla base di ogni attività cognitiva, e di farli emergere proprio partendo dall’indagine sulla struttura del linguaggio, in tutta la sua ricchezza. Certo, questi universali possono essere indagati da più angolazioni (mediante la linguistica, la logica, la psicologia cognitiva e l’intelligenza artificiale) e tale molteplicità prospettica è motivata sia dal fatto che si possono riconoscere vari tipi di universali (in relazione a diverse specie di costruzioni cognitive e ai loro specifici ambienti strutturali), sia dal fatto che ingredienti di tipo diverso (algebrico, topologico, computazionale) confluiscono in uno stesso universale.

Sotto il profilo puramente teorico, c’è un’idea che guida l’indagine e vorrei enunciarla anche se non sarà qui sviluppata: per mettere a fuoco il minimo livello di integrazione unitaria degli universali, occorre servirsi degli strumenti offerti da una branca non ancora molto conosciuta della matematica contemporanea: mi riferisco alla *teoria delle categorie*. Ma con questo non sto proponendovi qualcosa di totalmente nuovo, se è vero che la stessa esigenza era già presente nell’ultimo Piaget. È, infatti, possibile trovare nella teoria delle categorie una serie di concetti che permettono di descrivere unitariamente tanto le *strutture* quanto i *processi* della rappresentazione simbolica, favorendo l’aggancio dei “complessi” sintatticamente isolabili (come termini e proposizioni), in cui i simboli si organizzano, a ciò che rende possibile il *costituirsi* di tali “complessi” e alle modalità dei relativi processi di costituzione nello sviluppo di un organismo, di un robot o di un cyborg.

Purtroppo, per valorizzare pienamente quest’idea guida sono richieste nozioni matematiche sofisticate; e siccome di carne al fuoco ce n’è già tanta, ho pensato bene di risparmiarvi un’ulteriore fatica, limitando al minimo indispensabile l’impiego esplicito dei concetti categoriali, anche se in quanto segue saranno pur sempre utilizzati strumenti formali per lo studio della semantica. La logica e l’informatica hanno già da tempo fornito tecniche di formalizzazione, in linea di principio utilizzabili e, di fatto, proficuamente utilizzate, in numerosi studi sul linguaggio e sulla cognizione. Ad acquistare familiarità con alcune di queste tecniche sarà dedicato un certo spazio nelle lezioni del corso, coerentemente con la sua impostazione generale, che è quella di un cammino attraverso le principali tappe della riflessione semantica nel Novecento.

Ma, ci tengo a ripeterlo perché non è ancora un punto riconosciuto da molti, gli strumenti per un’adeguata teoria unitaria si sono resi disponibili solo dopo che i concetti della teoria delle categorie hanno consentito di fornire un quadro comune a discipline apparentemente molto distanti, eppure tutte coinvolte nelle questioni di *significato* (logica, topologia, calcolo, meccanica, teoria della computabilità, teoria dei sistemi). Fin da quando ho cominciato a far ricerca (*troppi* anni fa ...), mi è sembrato “naturale” l’aggancio di costruzioni categoriali ai presupposti stessi della capacità

semantica. Ci sono voluti diversi anni perché quest'idea maturasse al punto giusto e potessi argomentare un uso sistematico e non estrinseco della teoria delle categorie nella semantica *reale*. In alcuni scritti ho già messo in evidenza la natura categoriale di una serie di proprietà logiche che si manifestano nell'interfaccia tra strutture del linguaggio e sistemi cognitivi: innanzitutto, i sistemi inerenti alla percezione visiva, alla cinestesi e alla manipolazione concreta — prima che alla “manipolazione” di simboli. (Ovviamente ci si può servire della teoria delle categorie come di un *arnese* puramente formale, utile per risolvere puzzle semantici più o meno esoterici; non ovviamente, quando si va alle radici del problema del significato una simile sterilizzazione ne pregiudica la soluzione).

Benché, a malincuore, abbia dovuto mettere da parte l'idea di presentare sistematicamente l'impostazione categoriale in ambito semantico-cognitivo, sono convinto che la sua necessità possa ugualmente emergere *per emulsione*, dall'interno dei problemi, sulla scorta delle indicazioni che vi darò al riguardo. Anzi, sono convinto che l'impiego delle categorie risulterebbe “naturale” a quelli di voi che volessero proseguire in maniera costruttiva il cammino che stiamo per cominciare insieme.

Ecco, dunque, ciò che in positivo mi propongo di argomentare:

1. che esiste una serie di universali, la cui forma è vincolata al contenuto,
2. che questi vincoli sono di carattere *naturalistico*, vale a dire, vanno concepiti come una componente intrinseca nell'architettura di sistemi complessi di elaborazione dell'informazione presenti nell'Universo.
3. che il formato di questi vincoli è *categoriale*.

(salvo che, come ho appena detto, il punto 3 sarà soltanto accennato). Nella linea metodologica che fu già tracciata da Piaget, non si tratta di condurre analisi puramente formali o puramente filosofiche del linguaggio, né di portare a compimento una tassonomia trascendentale dei presupposti che rendono possibile la conoscenza (quella del linguaggio inclusa), ma in primo luogo di predisporre la cornice di un'ampia ricognizione empirica (ora anche sperimentale, per via simulativa) sui componenti della semantica e sulla loro genesi cognitiva, non dimenticando che si tratta di risorse proprie di un sistema vivente, dunque strettamente accoppiato con le proprietà fisico-chimiche dell'ambiente naturale. E, sulla scorta di questa ricognizione, si tratta poi di precisare il nesso fra la genesi delle strutture semantiche e le strutture di questa genesi. Con ciò voglio dire che il PROBLEMA DI FONDO è suscettibile di una risposta *scientifica*.

Poiché ogni indagine scientifica presuppone la comprensione del significato dei termini che impiega, c'è chi obietta, a questo punto: “Ma come può un'indagine scientifica spiegare com'è possibile l'indagine scientifica?” Ho cominciato a rispondere a questa domanda in un saggio scritto nel 1989 e uscito cinque anni dopo (*From Kant to Entwined Naturalism*). A tempo debito, almeno alcuni aspetti di quella risposta saranno brevemente richiamati. Qui mi limito a osservare che l'obiezione precedente non è, in sostanza, dissimile da quella che alcuni teologi hanno mosso contro la scien-

za in quanto tale: “Come può una creatura dare mai conto del creato di cui fa parte? Cercare spiegazioni è una forma di Orgoglio blasfemo da cui l’uomo deve liberarsi”. L’obiezione non è altro che un richiamo al peccato originale (e al relativo senso di colpa). Un simile richiamo teologico-morale può anche essere opportuno di fronte alla presunzione di quegli scienziati che pensano di avere in tasca l’ultima parola. Non è tutto qui, però. A meno che non si pensi che, in fondo, camuffare la teologia da epistemologia è conveniente per mettere la parola fine su dibattiti filosofici che ci hanno stufato. Questa presunta convenienza ha comunque un prezzo. Ed è un prezzo molto alto, che può oscillare tra lo pseudo-mistico salvataggio di una “ragione” meramente formale (salvata dall’abisso incomprensibile di contenuti che essa taglia fuori) e la capitolazione della stessa ragione, incapace di sollevarsi dal caos che la circonda. È un prezzo che non siamo tenuti a pagare, così come non siamo tenuti ad accontentarci della versione atea di un tale camuffamento: il nichilismo.

C’è un’altra obiezione: “Se l’indagine sulle condizioni di possibilità della competenza semantica diventa scientifica, non è più filosofia”. Quanto a questo, vale la pena ribadirlo: la filosofia è ... filosofia, non filosofia del linguaggio o della matematica, e neppure filosofia delle “scienze cognitive”. Trae la sua linfa dall’analisi del linguaggio, dalla riflessione sulla matematica, dalle indagini sulla mente e da tante altre belle cose, ovviamente. E senza questa linfa, la filosofia non comincia neanche — come diceva Giulio Preti. Ma è proprio la storia del pensiero scientifico a ricordarcelo: dal tentativo di risolvere problemi filosofici sono emerse teorie che si proponevano di *spiegare* fatti, e dalle spiegazioni di fatti sono nate nuove domande filosofiche.

Qual è la natura dei pensieri, che relazione c’è tra linguaggio e altre strutture dell’esperienza, che differenza c’è tra una mente e una macchina, in quale senso le qualità percettive sono reali? Che questo tipo di quesiti, tradizionalmente appannaggio della filosofia, si vengano ormai a precisare sul piano empirico, e che le risposte si possano controllare attraverso modelli computazionali, è uno degli apporti più preziosi della ricerca contemporanea. Tanto che vorrei ribaltare l’obiezione: si può ancora prescindere da tali apporti nell’affrontare le questioni filosofiche? Non credo. E ancor meno se ne può prescindere allorché si discute dell’esistenza, dello status e del formato, degli schemi universali che, nella mia ipotesi, soggiacciono alla umana comprensione dei significati.

Poiché questi schemi universali si rendono accessibili attraverso il linguaggio, molti problemi che li concernono sono stati individuati e precisati all’interno della semantica, come disciplina che collega la nozione di *significato* alle nozioni di *referimento* e di *verità*. Tuttavia, la soluzione dei problemi incontrati dalle varie teorie semantiche esige una strategia argomentativa alquanto diversa da quelle tradizionalmente adottate da filosofi analitici, logici, psicologi cognitivi e informatici. (Non lo dico con presunzione, ma con preoccupazione: dopotutto, le mie idee si contrappongono a quelle di studiosi di chiara fama).

Affermare che esistono universali semantici, descrivibili nei termini della teoria delle categorie, e affermare che questi universali corrispondono a vincoli naturalistici sull’architettura della mente, come indicato in 1.-3., sono tesi che potranno apparire

insolite. Eppure, le motivazioni soggiacenti hanno una lunga e illustre storia: dalle *idee-forme* di Platone agli *schemi* kantiani, fino alle *Gestalten* dei percettologi. Ma ancor più insolite se congiunte — ed in tale congiunzione risiede la ragione del titolo: l'*in-esistenza* sta a indicare non solo che il significato non esiste come entità separata, ma anche, e soprattutto, che le proprietà semantiche emergono *all'interno* di un sistema aperto all'ambiente.

Da questo punto di vista, il campo della semantica è ancora più ampio di quanto già non sia, s'intreccia con numerose e delicate controversie che da sempre hanno impegnato i filosofi, e nel Novecento soprattutto gli epistemologi e i filosofi del linguaggio. Non ripercorreremo tutte le tappe di quest'affascinante intreccio. Entreremo *in medias res*, servendoci delle dottrine di vari autori come leva per individuare le principali prospettive a confronto, per calarci nel vivo della discussione contemporanea sul "problema di fondo", su che tipo di "cose" sono i significati, e su quale forma deve avere una teoria del significato, e infine per accumulare una serie di indizi che permettano di risalire alle precondizioni dell'instaurarsi di un qualsiasi significato.

Non dovrete aver difficoltà a capire che i riferimenti appena fatti a Platone e Kant sono da prendere con cautela. (Un altro titolo per queste lezioni, poi scartato pur essendo non meno enigmatico, era *La mente fuori di sé* e intendeva esplicitare la stessa cautela). In realtà, se è vero che le questioni calde della semantica novecentesca non sono poi così nuove, è anche vero che, una volta riformulati, molti problemi classici concernenti gli universali sono da tempo diventati oggetto di indagini da parte di logici, linguisti, psicologi, informatici, biologi e fisici. Quest'ultima osservazione mi consente di tornare direttamente alla seconda delle obiezioni su menzionate.

È un dato di fatto che, da un lato, un'elitaria iper-tecnocratica trattazione formale e, dall'altro, una plebea naturalizzazione dei presupposti della comprensione semantica hanno eroso il terreno della filosofia. Logica matematica, informatica e neuroscienze, anche se in disaccordo tra loro, hanno indotto a emarginare progressivamente la filosofia in una sempre più remota meta-...-meta-teoria, convincendo (purtroppo) gli stessi filosofi dell'inevitabilità di questa emarginazione, come se la minaccia all'esistenza stessa della filosofia venisse dal cuore pulsante della ricerca scientifica. Quest'emarginazione — suggerita con condiscendenza dagli "scienziati" e vissuta con rassegnazione o risentimento dai "filosofi" — non ha titolo alcuno per richiamarsi né alla più alta tradizione scientifica né alla più alta tradizione filosofica, perché molti filosofi del passato hanno impostato e affrontato con impegno teorico quegli stessi problemi, che oggi chiamiamo "scientifici" solo perché quell'impegno ha avuto successo, e con ciò non vorrei suggerirvi che "filosofiche" sono solo le teorie che *non* hanno avuto successo.

Il filosofo che proprio vuole mantenere la sua "identità" non è obbligato dai recenti sviluppi delle scienze a ritirarsi in un territorio di confessioni intimiste o in un nuovo progetto di Sistema Globale, elaborato al di fuori dell'orario di lavoro retribuito come scientifico (durante il quale fa pulizie concettuali). Ma neppure deve votarsi a un omaggio sacrale ai misteri dell'interpretazione, o a un lamento perenne sull'inadeguatezza di qualsiasi teoria venga avanzata (leggi nuovamente: la *ubris* della ricerca di

spiegazioni). Solo chi non si accorge di quanti misteri ci siano già nel mondo *a portata di mano* può sentire il bisogno di aggiungerne altri, in questo modo allontanandosi dalla stessa dimensione del sacro.

Alcuni sembrano voler credere che nessuna scienza del linguaggio e della mente sia in grado di afferrare questo o quell'aspetto essenziale dell'uomo. Può anche darsi; però, per poterlo dire, abbiamo bisogno di identificare, con tutta la precisione di cui siamo capaci, quali realmente siano codesti aspetti. Non si può vendere la pelle dell'orso prima d'averlo preso, ma neanche si può dire che è imprendibile solo perché ancora non si è riusciti a prenderlo (e la nostra fiducia si è affievolita). Vedremo come la filosofia possa trarre nuovo vigore dalle punte più avanzate della ricerca usualmente detta "scientifica"; e come il suo ruolo non sia solo di critica "dall'esterno" dei modi di impostare problemi vecchi e nuovi, ma anche e soprattutto un ruolo di partecipe collaborazione alla soluzione degli stessi. Questo mi sembra, del resto, che fosse lo *spirito* con cui facevano filosofia Platone, Aristotele, Cartesio e Leibniz. Cercavano di *risolvere problemi concreti*. Per tale motivo non erano filosofi? Rivendicare l'esistenza di problemi eternamente aperti è soltanto una forma diffusa di masochismo o di rancore intellettuale.

E poiché è difficile presumere di capire il posto dell'uomo nell'Universo senza misurarsi con i problemi che stanno a fondamento del nostro quotidiano commercio con il significato, provando a dar loro soluzioni razionalmente argomentate ed empiricamente controllabili, l'analisi della nostra stessa capacità di comprendere può avere ripercussioni a lungo raggio.

La maggior parte dei capitoli che si trovano qui raccolti erano già nelle dispense di un corso di Filosofia del Linguaggio che tenni nel 1991-1992, al pari di ciò che di questa Premessa avete letto finora e della Presentazione che segue. Altri sono stati aggiunti in corsi e seminari di Filosofia Teoretica che in seguito ho tenuto sugli stessi argomenti. Alcune parti delle prime dispense che preparai per gli studenti, una volta rielaborate, sono state pubblicate come articoli separati; in questo testo me ne sono servito in una versione più vicina all'originale, apportando nuove modifiche, ... più tagli che aggiunte; invece, altre parti sono state ampliate nel corso degli anni. Ho voluto, comunque, mantenere inalterato l'impianto generale, o meglio: ho dovuto, perché il testo mi ha mostrato la sua testarda coerenza. Originariamente, le dispense sono state motivate da una sfida quasi goliardica, quella cioè di realizzare una bussola per gli studenti di filosofia che fosse anche il mio taccuino da viaggio. La bussola credo che funzioni ancora, mentre il taccuino è cambiato — e proprio grazie al percorso compiuto.

Ogni paragrafo corrisponde più o meno a una lezione; e ciascun capitolo corrisponde a una 'unità' didattica. Tuttavia, com'è facile arguire dal numero complessivo dei paragrafi, nelle pagine che seguono troverete molto più di quanto, nelle lezioni di un singolo corso annuale, ci sia tempo di esporre. C'è, l'equivalente di un corso *più* un seminario annuale, riferiti agli standard del "vecchio ordinamento". Poiché con il nuovo ordinamento la possibilità di fare un corso serio di filosofia è quasi scomparsa, ho cercato di rendere più autonomi i capitoli gli uni dagli altri, in modo che, se qual-

che collega ritenesse didatticamente utile il lavoro che ho fatto, potrebbe servirsene per organizzare più di un itinerario selettivo attraverso il materiale qui raccolto. (Solo il capitolo conclusivo fa ricorso a nozioni che, in varia misura, necessitano di una 'preparazione' non fornita esplicitamente nel testo).

Molti studenti iniziano a frequentare un corso di filosofia con l'idea che non ci sia bisogno d'altro che di rammentare la segnaletica e le parole magiche trovate in un manuale di scuola media superiore o, tutt'al più, di mettere a frutto le regole del gioco dell'oca acquisite preparando un esame di storia della filosofia. Mettere in discussione il sistema di caselle preconfezionate (e l'atteggiamento ora spettatoriale ora esclusivamente critico che l'accompagna) non è facile, ma la tabula rasa non mi è mai parsa l'alternativa migliore. Inoltre, alcuni frequentano un corso di filosofia dopo aver già imparato un po' di logica, altri con un'infarinatura di informatica di base, altri ancora dopo un corso di psicologia o uno di linguistica. Nella maggior parte dei casi, le nozioni di cui dispongono gli uni mancano agli altri. Questo è stato il motivo per cui, al fine di rendere il più possibile autonomo il corso, ho sentito il bisogno di inserire una presentazione di alcuni concetti 'di base' inerenti alle aree che più direttamente hanno a che fare con i diversi aspetti della semantica, senza in alcun modo presumere che i richiami a concetti di logica, linguistica, informatica e psicologia cognitiva possano minimamente avere la completezza e il rigore che solo un intero corso in queste discipline può fornire.

Dal 1991 a oggi molte cose sono cambiate nel panorama degli studi sul linguaggio e sulla mente, non tanto perché le polemiche si siano appianate (quando hanno trovato pane per i loro denti, i filosofi ci marciano per decenni) quanto perché sono intervenute nuove scoperte sperimentali, nuove teorie, nuove tecnologie. Quando tenni il primo corso su quest'argomento, alcuni colleghi pensavano che stessi buttando al vento l'esperienza che in tanti anni avevo acquisito nel campo della modellizzazione logica del linguaggio naturale, e che volessi sollevare soltanto un polverone: mettevono insieme troppe cose, avevo la presunzione di criticare i santi e finivo per cercare un'astratta generalità che non aveva alcuna presa su questioni specifiche della semantica. Da allora il panorama scientifico e filosofico è cambiato parecchio e non credo in peggio. Ha smentito molti dei loro dubbi, senza costringermi a modificare le idee di fondo, che invece si trovano in sintonia con linee di ricerca oggi apprezzate sia in semantica sia nell'indagine filosofica sul rapporto mente-linguaggio. Non lo dico con orgoglio; lo dico con il rimpianto di chi ha dovuto fare a meno di preziosi compagni di ricerca.

Per mettere meglio in evidenza la prospettiva da cui sono originariamente scaturite queste pagine, non ho aggiornato (affinato e ampliato) la tematica che all'inizio degli anni Novanta avevo presente; e raramente sono state considerate proposte teoriche più recenti. (Ne ha risentito la bibliografia, che oltre a riportare le fonti citate ha l'unica funzione di suggerire percorsi di integrazione nei confronti dei temi appena accennati a lezione. Se, fra i testi ai quali si rimanda, non pochi suppongono un consistente *background*, esso non è un prerequisito per la comprensione di quanto, nel testo delle lezioni, motiva il rimando). *Mutatis mutandis*, la strategia argomentativa inizialmente

messa a punto non sembra accusare il peso degli anni – certi spunti sono perfino diventati di moda e sono proprio quelli che hanno imposto una qualche rielaborazione. Al contempo, siccome nel panorama della filosofia odierna i bersagli delle mie critiche sono ancora modi di pensare molto diffusi, vale la pena riproporre quelle critiche.

Con l'età, si rischia di affezionarsi troppo al proprio quadro di idee, ci si specializza in una determinata area e si perde il passo con la ricerca di punta in settori anche strettamente affini al proprio. Fortunatamente, ci sono stati alcuni giovani brillanti che mi hanno aiutato più di quanto essi stessi pensino. Ho avuto il piacere di seguirli nel loro lavoro di tesi e mi hanno obbligato a fare i conti con sviluppi recenti in varie aree: dalla linguistica teorica al connessionismo, dalla psicologia della percezione alla grammatica cognitiva, dalle applicazioni della logica in IA alle ricerche sui deficit linguistici nell'ambito delle neuroscienze. Gli effetti, numerosi e sottili, che questi sviluppi hanno avuto su punti specifici delle dispense originarie, ne hanno sicuramente arricchito l'impianto complessivo.

A loro, così come a tutti quegli studenti che, dovendo leggere versioni precedenti di questo testo come materia d'esame, mi hanno fatto capire la necessità di chiarire e ampliare la trattazione di svariati argomenti, va il mio più sincero ringraziamento, così come agli studenti che mi hanno convinto a non insistere in ulteriori chiarimenti e ampliamenti. Le critiche degli studenti sono, oltre che il sale della didattica, uno stimolo a rivedere la geografia delle proprie convinzioni, talvolta ad abbandonarne qualcuna, sempre a precisarne il senso.

Tra i colleghi, voglio ringraziare Gianfranco Cantelli per aver ripetutamente suggerito maggiore prudenza, esortandomi a fare affermazioni meno perentorie e a non restare imbrigliato nel gergo di una 'scuola' filosofica. Spero di esserci, in qualche modo, riuscito ma sempre, temo, in misura inferiore a quanto Gianfranco avrebbe auspicato.

Ho infine un debito difficilmente quantificabile verso il mio amico Umberto Maionchi, per la tenacia con cui ha insistito che scrivessi quanto dicevo a lezione e che lo scrivessi in maniera più estesa, ma non più "accademica" di come lo dicevo. Senza il suo incoraggiamento, le sue osservazioni critiche, il suo invito a tener conto di punti di vista che sottostimavo, la sua richiesta di esplicitare ciò che davo per scontato, e soprattutto senza il suo fraterno sostegno attraverso gli anni, non sarei mai arrivato in fondo. Questo lavoro è dedicato a lui.